

POLITICA

Il Pg: «Condanna da confermare, il Cav ideò la frode»

- Nella requisitoria di Mura ribadito l'impianto accusatorio
- Chiesta una riduzione a tre anni della pena accessoria dell'interdizione
- La difesa sperava in una nuova formulazione del reato

CLAUDIA FUSANI
twitter@claudiafusani

Alla fine della giornata il professor Coppi, chiamato a fare il miracolo, tocca ripetutamente i corni contro la iella che dice di portare copiosi in tasca. Sono le otto di sera quando il procuratore generale Antonello Mura chiude la requisitoria che tutta Italia aspetta come fosse il giudizio universale. Parla per quattro ore di fila, in piedi, voce sempre scandita, solo qualche breve sorso d'acqua tra un file e l'altro, sono sette quelli in cui ha suddiviso e organizzato la sua lunga ricostruzione. Coppi, e Ghedini s'aspettavano di strappare qualcosa di più alla pubblica accusa, il giudice il cui profilo hanno studiato per settimane e del quale non dispiaceva la parentesi, in passato, come presidente di Magistratura Indipendente, la corrente più a destra delle toghe. Ma quella di Mura è stata per le difese una doccia fredda dall'inizio alla fine, centellinata per quattro ore, da quando ha esordito ammonendo che «tutte le emozioni legate a questo verdetto devono stare fuori da quest'aula». Fino alla fine quando ha chiesto sì un annullamento con rinvio della sentenza di condanna dell'onorevole Silvio Berlusconi. Ma solo per le pene accessorie, per i cinque anni di interdizione dai pubblici uffici. «Non sono giustificabili»

li» ha detto, «la sanzione va ridotta ai termini di legge». Cioè a tre anni. Attenzione però, perchè è questo quello che conta. La giurisprudenza offre in questi casi due possibilità: la ridefinizione delle pene accessorie può essere applicata direttamente dalla Cassazione ma anche dai giudici dell'Appello. Mura ha indicato la prima opzione. Se anche dovesse tornare tutto in Appello, non scatterebbe però la prescrizione.

Difficile che il verdetto possa arrivare prima di domani, giovedì primo agosto, ultimo giorno utile per evitare una prescrizione che le difese di Berlusconi inseguono da dodici anni. S'aspettavano di più le difese. Un vero e proprio colpo di scena, magari sulla configurazione del reato che avrebbe fatto evaporare il processo nella prescrizione. Nulla da fare.

Alle due e mezzo del pomeriggio, dopo la relazione di Amedeo Franco, Nicolò Ghedini si concede un mezzo sorriso. «Molto buona» dice mentre lascia l'aula al secondo piano del Palazzaccio. È il primo momento di distensione di una mattinata in cui il collegio di difesa del Cavaliere non condivide neppure la scrivania. Coppi da una parte, Ghedini una fila dietro. Piero Longo, escluso dal collegio, mescolato tra il pubblico. Ghedini voleva tentare l'ennesimo rinvio. Ma il professor Coppi, più volte in queste settimane sul punto di lasciare il mandato, non ne ha voluto sapere. Levare il dente. Subito. Adesso. A testa alta.

Anche Coppi dopo la relazione di Franco aveva sorriso. Scaramantico come gli aveva insegnato un altro suo cliente illustre, Giulio Andreotti, con le tasche piene di corni e le dita delle mani che assumono in fretta la forma dello scongiuro, Coppi aveva parlato di «re-

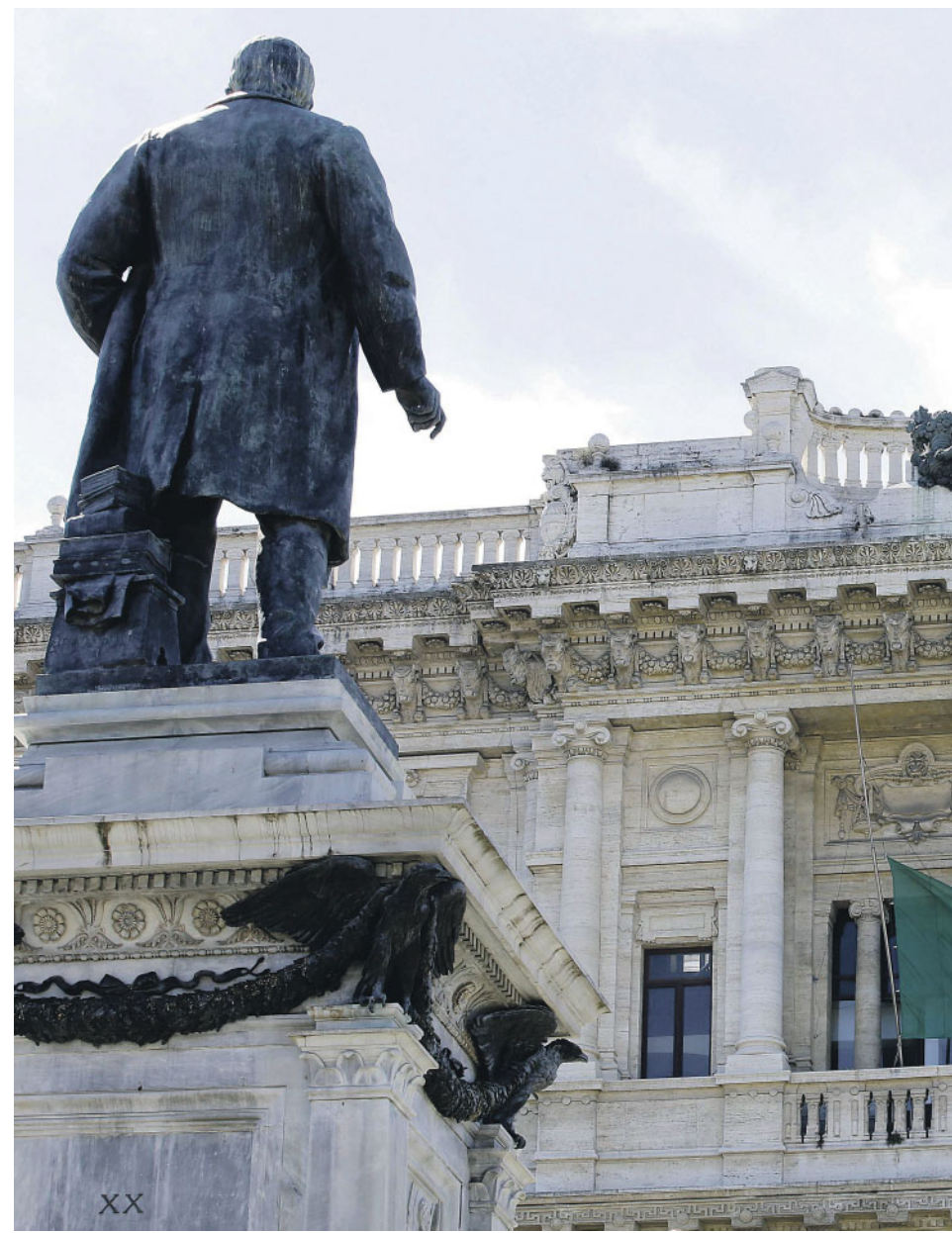
...

Il procuratore generale: la sentenza non può essere annullata, non c'è stata alcuna irrazionalità

lazione eccellente». «Una ridefinizione del reato, riduzione della pena e cancellazione delle pene accessorie? Ma noi puntiamo all'assoluzione piena, per noi non c'è proprio il reato» ha spiegato ai giornalisti.

A sera l'ottimismo di mezza giornata diventa umido e afoso, quindi sgradevole, come la giornata appena trascorsa. Il procuratore Mura dice che «non ci può essere annullamento» della sentenza di condanna per Silvio Berlusconi nel processo sui Diritti tv Mediaset, «perchè non c'è alcuna irrazionalità» nella sentenza pronunciata dalla Corte d'Appello. Anzi, «l'onorevole Berlusconi è l'ideatore del meccanismo delle frodi fiscali» oggetto del processo ed il suo «controllo su Mediaset è stato perdurante anche dopo il 1994», l'anno della discesa in politica. «Risulta coerente la conclusione della Corte d'Appello per cui solo coinvolgendo Berlusconi nella decisione si sarebbe potuto arrestare il sistema messo in atto» e «sussistono tutti gli elementi costitutivi delle fattispecie di reato contestato agli imputati».

Berlusconi, Frank Agrama e i due ex manager Fininvest (Galletto e Lorenzano) sarebbero colpevoli, secondo una doppia conforme (stessa condanna in primo grado e in Appello) di una frode fiscale di oltre 7 milioni di euro (ma altri 15 milioni sono stati cancellati dalla prescrizione per gli anni fino al 2001). Tra il 1988 e il 1998 Mediaset non comprava direttamente i diritti televisivi e cinematografici dalle major statunitensi. Lo faceva attraverso l'intermediazione di diverse società off-shore (come la Century One e l'Universal One) per «gonfiare» il prezzo ad ogni passaggio della catena. Un meccanismo che avrebbe permesso alle società off-shore (tutte riconducibili a Berlusconi secondo lo schema, già confermato anche dalla Cassazione, della *Fininvest group B-very discreet*, il sistema creato da David Mills) di «fare la cresta» tra il valore iniziale e quello finale, pagato effettivamente da Mediaset. Obiettivo: creare fondi neri all'estero e frodare il fisco italiano.



Mura ha spazzato via tutti gli oltre cento motivi di ricorso. Ha negato le eccezioni procedurali: «Il processo è stato celebrato secondo le regole di legge e non presenta vizi». Ha cassato via il capitolo relativo al «travisamento delle prove» che viene contestato dalle difese «ma non viene mai dimostrato». Ha escluso il capitolo Mediatrade (processo gemello in cui Berlusconi è stato assolto) perchè «tratta di fatti diversi poichè dal 1998 il pagamento dei Diritti tv cambia sistema». Ha ammesso invece «l'assunto del processo Mills e del sistema off shore Fininvest-group B». Soprattutto Mura ha confermato che «sus-

...

Il verdetto forse arriverà solo giovedì, ultimo giorno utile per evitare la prescrizione

sistono tutti gli elementi costitutivi delle fattispecie di reato contestato agli imputati». Si è trattato cioè di una gigantesca «frode fiscale per cui gli imputati si sono avvalsi di fatturazioni inesistenti».

Lo sconto sulle pene accessorie è poca cosa. Troppo poca. A sera, quindi, quando lascia il Palazzaccio, il professor Coppi sfiora i corni anti iella. «Ammiriamo - dice - lo sforzo generoso, anche da un punto di vista sportivo, del pg per difendere una sentenza che resta indifendibile». Prova a rilanciare. I cinque anni, anziché tre, delle pene accessorie, «sono un errore palese della sentenza che non può non essere corretto». Coppi parlerà oggi (l'udienza riprende alle 9 e 30 con le parti civili e le altre difese). Al massimo domattina. Dovrà convincere i giudici che il reato non c'è. O è diverso, minore. Ad esempio un concorso in false fatturazioni. Già prescritto.

Processo a Silvio tra un oltraggio e un abuso edilizio

La legge è uguale per tutti, è inciso nella boiserie di legno che sovrasta gli scranni dei giudici. Capita così che il giudizio che tutta Italia, e anche l'Europa a giudicare dal numero di televisioni e fly straniere appostate in piazza Cavour davanti al Palazzaccio, aspetta col batticuore, metta insieme Berlusconi, un paio di abusi edilizi, un padre che non paga gli alimenti, un datore di lavoro condannato per contributi non versati e una storia di oltraggi, il foro di Torino con quello di Napoli, quello di Barcellona Pozzo di Gotto con quello di Genova. Sono sette cause pubbliche a cui il destino riserva, a loro insaputa, la ribalta dei grandi eventi. Nessun ritardo, nessun rinvio. Hanno tutti la caratteristica di essere processi a un passo dalla prescrizione, o con detenuti. La legge è uguale per tutti. E neppure Berlusconi può farci nulla.

Già tocca andare in coda a tutti gli altri processi iscritti al ruolo di questa particolarissima sessione feriale della Suprema Corte. Relatori, pg, si succedono tutti a passo di carica, un quarto d'ora per ogni caso. «Sarà decisa» scandisce i tempi il presidente Antonio Esposito.

IL RACCONTO

C.FUS.
ROMA

Sette cause in Cassazione assieme a quella che può cambiare il corso della politica in Italia. Ecco chi sono i giudici chiamati a decidere

Il processo, l'unico che conta qui oggi - con buona pace per tutti gli altri cittadini imputati o parti offese - comincia a mezzogiorno. Un paio d'ore per il resto del mondo. Tutto il resto sarà per il Cav. Nell'attesa conviene fissarla nei minimi dettagli questa giornata, che tanto poi sappiamo come e quanto segnerà la nostra storia.

L'aula è piccola, è la Prima, al secondo piano, marmi, stucchi, lampadari, neppure un filo d'aria condizionata. I giornalisti riempiono in fretta la platea e poi i loggioni e le balaustre. Altrettanti carabinieri e poliziotti passano tra le freschissime sedie di pelle a controllare che venga rispettato il divieto assoluto di utilizzo di tablet e telefonini e altri aggeggi digitali. Sembra d'essere all'esame di maturità: appena disgraziatamente compare un sms e s'illumina un display, l'uomo in divisa compare al tuo fianco e intima voce alta: «Spenda tutto». Certe figuracce. Le telecamere sono e restano fuori. Forse, chissà, saranno ammesse per la lettura del dispositivo.

L'aula è intitolata ad Alfonso Brancaccio, fine giurista ma anche raffinato letterato. Quando le aule sono dedicate,

viene sempre da immaginare cosa avrebbe detto o pensato il padrone di casa di quello che vede e sente qui oggi. Duro lavoro, quello dei suoi colleghi togati, avvocati, giudici e procuratori. Il caldo, l'afa e l'assenza d'aria è pesante anche loro. La combattono, valorosi, con un unico mezzo a loro disposizione: un ventilatore a pala, modello piantana, un po' ingiallito dal tempo. Non sembra in dotazione. Deve averlo portato qualcuno. Capita, in certi uffici. Anche in Cassazione.

Sotto la scritta «la legge è uguale per tutti» siede Antonio Esposito, il presidente, 72 anni, è gelido - nel senso del sangue freddo - di mattina. E lo resterà fino a sera. Nel suo curriculum figurano la conferma di condanne a personaggi eccellenti: l'ex governatore siciliano Totò Cuffaro, l'ex parlamentare Pdl Massimo Maria Berruti, l'ex governatore di Bankitalia Antonio Fazio. È stato sempre lui a firmare le ordinanze di custodia cautelare in carcere per i parlamentari Pdl Nicola Cosentino e Sergio De Gregorio. Porta un paio di grossi occhiali. Ascolta, prende appunti e guarda di tanto in tanto l'orologio. Nel 2011 fu sem-

pre lui a fissare l'udienza il 4 agosto per l'allora ministro Aldo Brancher perchè il giorno dopo sarebbe scattata la prescrizione. Alla sua sinistra, guardando la Corte, siede Amedeo Franco, il relatore del caso Diritti tv. Normalmente siede nella Terza sessione penale, quella che si occupa di reati fiscali e tributari e che ha già giudicato il caso gemello Mediatrade assolvendo Berlusconi. Quando è accaduto non era nel collegio. Lo raccontano come un «moderato», «serio e rigoroso». Non è iscritto ad alcuna corrente della magistratura e ha la passione per i suv. Anche in città. Di sicuro è un maratoneta del diritto: ha parlato per due ore e mezza per spiegare di cosa si sta parlando. Giudici a latere sono Claudio D'Isa che un paio di volte ha detto no a chi voleva candidarlo sindaco nel suo comune. Piano di Sorrento. Ercole Aprile, che viene dalla VI penale, siede alla sinistra del giudice relatore ed è un noto esperto di procedura penale. Il più giovane è Giuseppe Di Marzo, 50 anni, civilista, siede nell'ultima poltrona a destra del presidente. Bottigliette d'acqua, pile di codici, non alzano neppure un ciglio. Buon lavoro a tutti.